POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Neoclassicismi a Torino: il ruolo dell’Accademia Albertina nella capitale tardobarocca

Original
Neoclassicismi a Torino: il ruolo dell’Accademia Albertina nella capitale tardobarocca / DE LUCIA, G.. - In: ATTI E RASSEGNA TECNICA. - ISSN 0004-7287. - LXXVII:1(2023), pp. 80-82.

Availability:
This version is available at: 11583/2983524 since: 2023-11-02T09:14:31Z

Publisher:
SIAT Torino

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

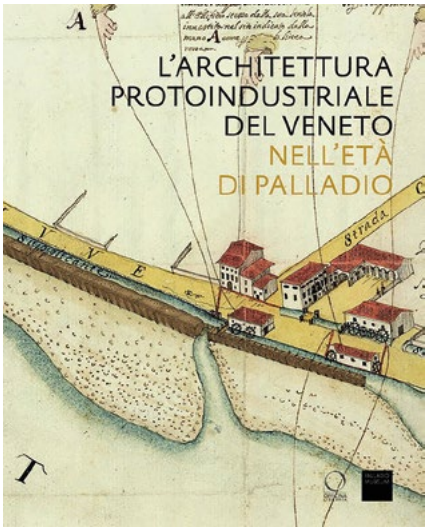
(Article begins on next page)

14 November 2026

Invenzione e realtà. La Terraferma veneta durante l'età protoindustriale

PIETRO GIOVANNI PISTONE

L'architettura protoindustriale del Veneto nell'età di Palladio, a cura di Deborah Howard, collana: Arco, Officina Libraria, Milano 2021, pp. 288, ISBN 9788833671482
Saggi di Francesco Bianchi, Edoardo Demo, Johanna Heinrichs, Deborah Howard, Davide Martino, Anna Massignani, Walter Panciera, Simone Rauch, Andrea Savio, Rachele Scuro



Nei *Quattro libri* è lo stesso Palladio a riconoscere l'importanza dalla committenza per la realizzazione delle sue opere, quando afferma «sarò tenuto molto aventurato, havendo ritrovato gentil'huomini [...] c'habbiano creduto alle mie ragioni e si siano partiti da quella invecchiata usanza di fabricare»; proprio della storia di quegli uomini – e soprattutto delle imprese protoindustriali da essi promosse, e delle architetture che dal XVI secolo ne derivarono nella Terraferma veneta – è ciò di cui si parla nel testo curato da Howard.
Il volume è l'esito di un progetto di ricerca (2017-19) condotto da un nutrito gruppo di studiosi. L'idea di base è nata dall'interesse della curatrice per i privilegi (i brevetti) che venivano presentati al Senato della Serenissima al fine di tutelare le nuove invenzioni: durante il Cinquecento il numero di questi documenti crebbe a dismisura e la pubblicazione in questione si è rivelata l'occasione per allargare l'indagine dalla dimensione storico-archivistica a quella delle tracce materiali superstiti che ne furono la conseguenza. I risultati delle ricerche sono inoltre divenuti oggetto di una mostra (novembre 2022 - marzo 2023) ospitata dal Palladio Museum di Vicenza.
L'opera presenta un doppio livello interpretativo, che si rispecchia nelle due parti che lo compongono: la prima racchiude nove saggi tematici dei diversi autori e la seconda viene dedicata a una serie di casi studio (a valle di circa ottanta sopralluoghi). È un volume di agile lettura, dalla grafica elegante, arricchito da immagini curate e da belle fotografie di architettura, sebbene non sia sempre omogenea la veste dei pur affidabili elaborati di rilievo.
In specie, nella parte critica riservata ai saggi, si approfondiscono aspetti diversi di un'unica storia: l'attività manifatturiera di età medioevale, le caratteristiche dell'architettura protoindustriale del Rinascimento, il ruolo dell'acqua e delle macchine create per sfruttarne l'energia cinetica, i legami culturali con altri stati e vi è pure un affondo sulla recente storia orale. Molto interessanti sono i contributi sulla trattatistica coeva e sullo studio dei documenti d'archivio, indagati sia nel rapporto fra invenzione e realtà sia in merito alla gestione istituzionale delle risorse naturali.
Il libro è dunque l'approfondimento dell'intreccio fra economia, impresa e arti del fare, volto a sviscerare la rivoluzione protoindustriale del Veneto nel Rinascimento: esso fornisce ulteriore luce su argomenti ai quali è stata dedicata grande attenzione in passato, mettendo in campo nuove prospettive. Infatti, se l'architettura protoindustriale veneta era già stata studiata a partire dagli anni Novanta del Novecento in contributi di indubbia validità, una ripresa di questi studi era necessaria. Ciò che rende originale questa lettura è probabilmente la capacità di connettere temi studiati spesso separatamente: si unisce, ad esempio, lo studio della trattatistica e dei privilegi a quello delle architetture destinate a ospitare i macchinari di produzione da essi derivati, gettando le basi per approfondimenti in grado di chiarire le relazioni tra l'architettura aulica delle ville (e la loro committenza) con le costruzioni protoindustriali coeve. Si tratta di un'operazione che, declinata in modo differente, varrebbe la pena provare ad attuare anche nel territorio piemontese, dove la tradizione degli studi sulle architetture protoindustriali ha conosciuto un'analoga e notevole fioritura, come per il Veneto, a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Necessari sono infine i richiami che vengono proposti, nel volume, sull'uso dei materiali da costruzione tradizionali di provenienza locale e sull'impiego della risorsa idrica, esempi di un modello economico sostenibile ed ecologico valido ancora oggi.

Pietro Giovanni Pistone, libero professionista.

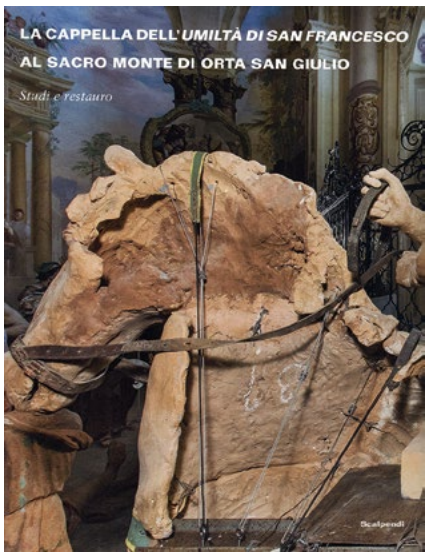
Un «cammino» aperto tra studi e restauro: la cappella dell'Umiltà di san Francesco al Sacro Monte di Orta San Giulio

ELENA GIANASSO

La cappella dell'Umiltà di san Francesco al Sacro Monte di Orta San Giulio. Studi e restauro, a cura di Massimiliano Caldera, Cecilia Castiglioni, Scalpendi, Milano 2022, 176 pp. ISBN 9781259550859.

«Il cammino si vuole proseguire volgendosi a sinistra, dove, dopo un brevissimo declive sempre assiepato d'alloro e d'alberi, ci mostra una cappella magnifica sopra quante siansi finora vedute». Le parole che Didimo Patriofilo sceglie nella sua guida «per pellegrini et persone devote» (Novara 1777) per introdurre la

BY-NC-SA



tredicesima cappella del Sacro Monte dedicato a san Francesco, offrono una chiave di lettura del volume curato da Massimiliano Caldera e Cecilia Castiglioni, nuovo tassello che si colloca nella bibliografia dedicata ai Sacri Monti, parte di un percorso di narrazioni scientifiche che, coniugando qui studi e restauro, inseriscono la cosiddetta «Besozza» in un «cammino» che, attraverso il libro, prosegue oltre il Sacro Monte di Orta San Giulio. Il volume, in cui si leggono saggi di ben quindici autori introdotti dalle pagine di Salvitti e di Palazzo, presenta le ricerche e i lavori, sostenuti dai fondi del Ministero della Cultura nell'ambito del programma triennale di finanziamento della legge 190/2014, che hanno interessato l'interno della cappella dell'Umiltà di san Francesco dal 2018. Scorrendo le pagine emerge subito la volontà di incrociare tante discipline e più contesti culturali che, fin dai primi contributi, pongono al centro il rapporto tra architettura e arti figurative. Nel percorso di preghiera tracciato dalle venti cappelle che, dal promontorio affacciato sul lago, raccontano episodi di vita di san Francesco, il tredicesimo sacello di Orta pone all'attenzione del fedele l'umiltà, forse prima dote del Santo che, nella scena rappresentata, si fa condurre nudo per le vie di Assisi scorrendo sulla terra, «humus» latino da cui deriva «humilitas» (Mattioli Carcano), l'umiltà evidenziata ancora più dalla scelta dei personaggi scolpiti che popolano la rappresentazione indossando abiti che rappresentano, in contrasto con Francesco, un repertorio di eccessi del peccato (Tassinari). Inserita nel piano di lavori tracciato nel secondo Cinquecento dall'architetto cappuccino Cleto da Castelletto Ticino, la cappella è costruita quasi un secolo più tardi, quasi al centro del percorso che termina alla chiesa di San Nicolao. Esito della pietà di Costanzo Besozzo, che ne scrive nel suo testamento, e della sorella Aurelia, il cantiere porta a Orta una committenza nobiliare di origini mercantili, milanese, vicina a Gerolamo Quadrio, incaricato del disegno architettonico, e ad artisti e maestranze già attivi a Milano e poi chiamati al Sacro Monte (Dell'Omo).
Il libro allarga lo sguardo oltre la cappella, superando il Cusio e indagando il tardo Seicento lombardo. Nella cappella dell'Umiltà, la pittura di architettura dei fratelli Giovanni Battista e Gerolamo Grandi (Dell'Omo) dialoga, qui come al Sacro Monte di Varese, con l'opera del figurista Federico Bianchi (Caldera, Dell'Omo, Quercia), creando un insieme unitario che dalla bidimensionalità pittorica si apre alla terza dimensione delle figure scolpite e dello spazio architettonico. Interpellato per la statuaria in terracotta il noto Bernardo Falconi, è poi Giuseppe Rusnati a diventare coordinatore dell'opera corale che nella cappella fonde le sessanta sculture con pittura e architettura (Casati). La scena, generatrice di un'emozione propria del diffondersi della cultura barocca, è inserita in un volume quadrangolare segnato da un pronao di ingresso, allargato da due esedre ai lati, con abside rettangolare sul retro, coperto a cupola e concluso all'esterno da una lanterna cieca. Lo spazio si genera in un alternarsi tra architettura costruita e dipinta, tra realtà e finzione, in un'integrazione complessa ben progettata che, a fine Seicento, crea una «cappella-opera d'arte totale» (Castiglioni). Definizione forse ante-litteram, se intesa in senso stretto, chiarisce non solo lo sguardo, e lo studio, da rivolgere a una cappella che, da allora, è rimasta immutata, ma propone pure un approccio verso questo nuovo volume capace di coniugare tanti saperi in un «totale».
Essenziale è, infatti, la scelta dei curatori di ampliare e perfezionare il «cammino» intrapreso dalla ricerca storica indagando il *restauro*, dai lavori di primo Novecento (Argiroffi, Brison) ai più recenti (Argiroffi, Onzino Caligaris, Piqué). Gli scritti, narrando il cantiere degli ultimi interventi interni sostenuto dalle indagini sullo stato di conservazione e dal progetto 2016-17, restituiscono segni di storia, tracce materiche di quello stesso passato che si legge negli studi. Le indagini scientifiche condotte dalla SUPSI, i puntuali interventi eseguiti sui dipinti e sulla statuaria (Borzomati, Santella, Tomasi), le «sorprese» riservate dalla decorazione interna (Pastorello) diventano basi per altri scambi di conoscenze. Al tempo stesso, la puntuale organizzazione della documentazione, in una banca dati innovativa (anche 3D) che permette una consultazione in tempo reale e diacronica delle informazioni, si pone come strumenti inedito per le future manutenzioni. È espressione, forse ancora, di quel «cammino» aperto intrecciando studi e restauro che, fin d'ora, guarda al domani.

Elena Gianasso, Politecnico di Torino.

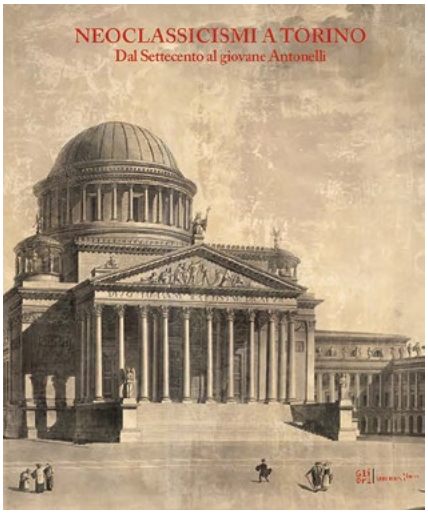
Neoclassicismi a Torino: il ruolo dell'Accademia Albertina nella capitale tardobarocca

GIULIA DE LUCIA

Neoclassicismi a Torino. Dal Settecento al giovane Antonelli, catalogo della mostra, Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, Gli Ori, Pistoia 2022, pp. 159, ISBN 9788873369028.
Saggi di: Rosalba Stura, Francesco Poli, Elena Gianasso e Carlo Ostorero. Testi di accompagnamento alle

BY-NC-SA

opere di: Enrico Zanellati, Elena Gianasso, Francesca Bocasso, Antonio Musiari, Elena Gianasso, Barbara Stabielli, Marie-Claire Canepa, Paola Manchinu, Elisabetta Vago, Rai- Centro Ricerche Innovazione Tencologia e Sperimentale- CRITS, Massimo Voghera, Elisabetta Ajani, Mattia Gaido, Alessia M.S. Giorda.



Quando a fronte della moltitudine di stimoli ambientali e percettivi, lo studioso opera un processo critico di selezione dell'attenzione, e quindi della memoria, tale scelta pone le basi per la costruzione di un bagaglio di cose ritenute salienti, utili, coerenti con l'esperienza contingente e gli interessi del momento, ma soprattutto con le ambizioni e le aspettative future. Il processo della selezione, della scelta, permette così la trasmissione dei contenuti che aprono a nuovi scenari di studio e di ricerca. È quello che succede nel *Taccuino del soggiorno romano* di Lorenzo Pécheux, disegnato a partire dal 1773, in cui lo studioso (futuro direttore della Reale Accademia di Scultura e Pittura di Torino a partire dal 1777), benché fosse venuto in contatto con i grandi maestri del barocco romano, fa selezione nei suoi appunti negando riferimenti evidenti a testimonianze barocche. Nei suoi disegni, Pécheux, sceglie infatti di rappresentare modelli e riferimenti di echi classici più rigorosi, simmetrici e lineari, in accordo alla sua adesione alle nuove idee di richiamo dell'antico di Winckelmann e di Mengs, portando così nell'Accademia torinese un nuovo modo di rifarsi al passato.

È questo il punto iniziale della mostra *Neoclassicismi a Torino. Dal Settecento al giovane Antonelli*, e fil rouge tematico del catalogo che ne presenta le preziose opere, prevalentemente appartenenti al patrimonio storico e artistico del caveau dell'Accademia. Il volume intende infatti proporre una riflessione sulla formazione di un nuovo gusto nella Torino di tardo Settecento e sulla maturazione, tutta torinese, di una sensibilità classicista intrisa di una forte cultura identitaria e di radicamento al contesto sociale e politico, operata attraverso scelte di allontanamento tanto da un barocco romano ingombrante quanto da nuove tendenze rivoluzionarie e illuminate d'oltralpe.

Il catalogo consente di apprezzare la chiarezza degli intenti che sostengono l'esposizione, accompagnando il lettore in un viaggio nei decenni a cavallo tra Settecento e primo Ottocento, che racconta la celebrazione del nuovo gusto classicista in relazione alle trasformazioni architettoniche e urbane di una Torino già capitale del regno. La narrazione racconta la città e il suo essere stata in grado di accogliere la rinnovata classicità attraverso la speculazione intellettuale e la formazione accademica degli artisti, ma anche attraverso progetti e architetture, senza comunque tradire mai la sua riconoscibilità tardo barocca. Dai contributi scientifici e dai testi di accompagnamento alle opere in mostra emerge la lettura di una città sensibile a una semplificazione delle forme, anticipata già dagli esiti juvarriani, e permeabile alle nuove influenze neoclassiche introdotte e accompagnate soprattutto dall'attività dell'Accademia. Sono questi i decenni in cui l'istituzione è affaccendata nell'affrancarsi dal potere religioso e politico, in cerca della legittimazione di un suo preciso ruolo ideologico-culturale. Il contributo di Francesco Poli descrive chiaramente come le vicissitudini dell'Accademia nel trovare collocamento in una sede stabile, testimonino la fase di maturazione dell'istituzione: l'accento si pone sulla complessità della ricostruzione non solo della topografia di questi spostamenti nel contesto urbano, ma soprattutto sulle scelte di politica culturale nel settore artistico che determinarono tali peregrinazioni e che ebbero ricadute sull'impianto didattico-metodologico messo in opera. L'attuale sede dell'Accademia, donata da Carlo Alberto nel 1833, sancisce tale legittimazione e apre a nuovi scenari di attività per l'istituzione. Il contributo di Rosalba Stura assume a immagine della maturazione di un gusto architettonico classicista in ambito accademico la "Rotonda" di Giuseppe Maria Talucchi, come sintesi di un nuovo e aggiornato modo di vedere gli edifici di uso pubblico, con un apparato decorativo ormai solamente allusivo e non sostanziale. I recenti restauri dell'edificio, attualmente utilizzato per mostre temporanee, consentono di decifrare ancora le soluzioni distributive originali, manifestazione di grande modernità architettonica di inizio Ottocento conformato sulle necessità pratiche e pedagogiche dell'Accademia.

Il tema della selezione e delle scelte torna nell'interessante contributo di Elena Gianasso e Carlo Ostorero, che ripercorrono attraverso l'interpretazione di planimetrie urbane e la lettura storico-critica di contesto, il delicato passaggio – di fatto mai completamente avvenuto – da una Torino tardobarocca a una città neoclassica. Sebbene lo «studio serio dell'antico» fosse già in essere nel contesto artistico e architettonico torinese, capace di re-interpretare la classicità romana in chiave sabauda (si vedano in mostra le incisioni dei *Regolamenti* della Reale Accademia, o le terrecotte di Ignazio e Filippo Collino, approfonditi nei testi di Enrico Zanellati, o i progetti per le scuderie del Principe di Carignano), Torino rifiuterà la diffusione pervasiva della cultura illuminista – a livello sociale e culturale, più

che artistico – negandosi una nuova e totalizzante *facies* neoclassica. Sarà piuttosto la compresenza episodica di diversi *neoclassicismi a Torino* che lascerà nella città i segni del cambiamento dei tempi, senza uno scontro aperto e diretto con il passato.
Il catalogo non manca quindi di citare i maggiori esiti di questi neoclassicismi, sia nell'ambito della formazione accademica quanto nel contesto architettonico-paesaggistico, come descrivono le *Vedute* di Luigi Vacca descritte da Francesca Bocasso in cui è evidente il ripensamento del rapporto tra città e territorio nei nuovi termini dettati dai principi di età napoleonica. Le belle immagini e i testi del catalogo raccontano anche le architetture che palesano tali influenze, annoverando le opere di Talucchi, di Carlo Sada, fino a Ferdinando Bonsignore e la sua chiesa della Gran Madre di Dio.
Ciò che una Torino neoclassica avrebbe potuto essere – e non è stata – è possibile solo immaginarlo a partire dal progetto non realizzato del giovane Alessandro Antonelli per la trasformazione di piazza Castello del 1831, nel catalogo accompagnato dal testo di Antonio Musiari. Se l'interpretazione delle scelte di non attuazione del progetto antonelliano spetta all'analisi critica degli storici e alla letteratura di riferimento, non si può negare un certo fascino suggestivo alla rilettura al condizionale della storia dell'architettura, che consente di immaginare una città diversa da quella che ci è stata trasmessa.
I risvolti didattici dell'operazione museale sono raccontati nel catalogo attraverso le parole di alcuni docenti dell'Accademia e del Centro di Conservazione e Restauro della Venaria Reale: nel testo a firma di Marie Claire Canepa, Paola Manchinu ed Elisabetta Vico si racconta l'esperienza di restauro del corpus dei calchi della gipsoteca dell'Accademia Albertina, mentre nel testo di Massimo Voghera vi è il racconto delle attività della Scuola di Scenografia dell'Accademia, che ha approfondito il confronto fra le scenografie teatrali torinesi tra epoca barocca e neoclassica. Tra i principali meriti del volume è la capacità di tessere assieme gli studi che aggiornano e consolidano la letteratura scientifica di riferimento e gli intenti comunicativi della mostra che ha previsto collaborazioni a carattere divulgativo con l'Associazione culturale "Le vie del tempo" e altre ancora.
Il catalogo supporta, in maniera scorrevole, una mostra ben strutturata, dall'innegabile carattere suggestivo e che non manca di sottolineare una forte identità artistica torinese cui l'attività dell'Accademia continua a contribuire con incessante entusiasmo e responsabilità.

Giulia De Lucia, Politecnico di Torino.

Valore, patrimonio e conoscenza: la lezione di Giulio Mondini

MARCO ZERBINATTI

Il valore del patrimonio. Studi per Giulio Mondini, a cura di Marta Bottero e Chiara Devoti, Collana Heredium, n. 3, All'Insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2022, 316 pp., ISBN 9788898251573 (open access).
Saggi di Vanessa Assumma, Silvia Beltramo, Giulia Beltramo, Vincenzo Bentivegna, Giulia Bergamo, Erica Bodrato, Marta Bottero, Chiara Bovone, Giosué Pier Carlo Bronzino, Caterina Caprioli, Maria Vittoria Cattaneo, Elisabetta Cimnaghi, Cristina Cuneo, Giulia Datola, Pia Davico, Michele De Chiaro, Federico Dell'Anna, Paolo Demeglio, Chiara Devoti, Elena Gianasso, MNEMONIC – Gruppo di ricerca, Laura Antonietta Guardamagna, Patrizia Lombardi, Andrea Longhi, Emanuele Morezzi, Monica Naretto, Laura Palmucci Quaglino, Costanza Roggero Bardelli, Emanuele Romeo, Riccardo Roscelli, Riccardo Rudiero, Carlo Tosco, Marco Valle.

Il volume accoglie lavori di docenti, ricercatori, specialisti e dottorandi intorno al vastissimo tema – qui nodo centrale – del valore del patrimonio, declinato secondo diversi approcci disciplinari, critici e metodologici. In questo particolare caso, il tema focale della valorizzazione ha anche il significato di valido "pretesto" per celebrare la figura di docente e ricercatore di Giulio Mondini, cui il volume è dedicato. Il percorso accademico che egli ha compiuto lo ha visto assumere diversi ruoli, fino all'ordinariato; ma anche rivestire incarichi di rilievo come la Direzione della scuola di Specializzazione (ora in *Beni architettonici e del Paesaggio*, inizialmente in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni architettonici e Ambientali*), o la responsabilità della Cattedra UNESCO assegnata a SiTI dal 2014 *New paradigms and instruments for the management of Bio-Cultural Landscape*. Ciò che riveste particolare importanza è l'insegnamento che Giulio Mondini ha trasmesso (consentitemi di dire: a tutti noi) e che si compone, delinea e riflette progressivamente nei diversi contributi di questo corposo volume miscellaneo; infatti, molti degli studi presentati hanno legami radicati con il suo vasto lavoro accademico e professionale.
Questa è un'opera miscellanea, sì, ma come sottolineano Chiara Devoti e Marta Bottero – le due curatrici, rispettivamente, della prima e della

BY-NC-SA

seconda sezione – non "disordinata", ma intelligente, nella derivazione piena di *intellegere*. Inoltre, ha due caratteristiche principali: la prima è che, rispetto ai precedenti volumi della stessa collana Heredium, questo si differenza per struttura, articolazione e vastità degli approfondimenti specifici, con un taglio interdisciplinare perfettamente coerente con lo spirito animatore della Scuola di Specializzazione. La seconda, è data dal *fil rouge* che lega i differenti saggi e che – come tratteggiato già nel titolo – è composto (anche, ma non solo) dalle parole chiave «valore» e «patrimonio».

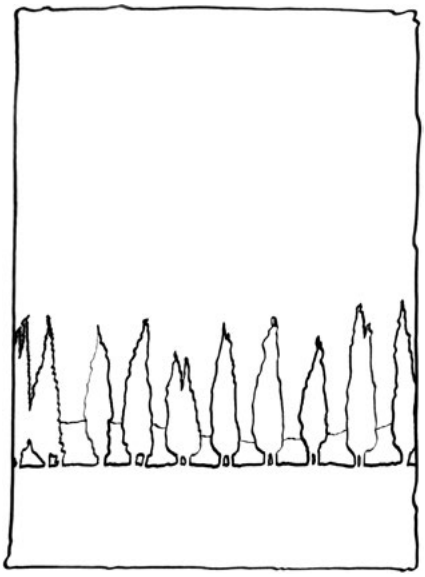
Dunque, nella prima sezione titolata *Tra storia e* mise en valeur, nella parte iniziale si incontra il contributo di Chiara Devoti (Direttore della Scuola) che evidenzia il percorso compiuto da questa Istituzione in oltre trent'anni di attività di formazione, delineandone il processo di costruzione identitaria, svolto in più tappe. La pratica dell'interdisciplinarità è sottolineata come caratteristica connotante e ricchezza della Scuola, in un dialogo fattivo che ha visto al centro degli studi diversi contesti paesaggistici di pregio in area nord occidentale, dalla Valle d'Aosta, alla Val Grande, al sud del Piemonte. Proprio in Alta Val Tanaro, ci riporta Paolo Demeglio, sintetizzando dieci anni di sopralluoghi, indagini, cantieri di scavo archeologico che hanno visto impegnati molti specializzandi e docenti nel proficuo lavoro di conoscenza da un lato e, d'altro canto, nella comunicazione dei risultati raggiunti verso gli attori locali.

Ma la valorizzazione passa necessariamente attraverso la conoscenza, anche (talvolta soprattutto) fondata sugli studi storici. Su questo princìpio, gli scritti di Carlo Tosco, Maria Vittoria Cattaneo, Costanza Roggero Bardelli e Cristina Cuneo sono più orientati all'analisi storica e documentale, sebbene incentrata su tematiche diacronicamente estese su di un ampio arco temporale (dal Medio Evo al Barocco tardo) benché territorialmente vicine; e la lettura dei documenti di archivio, del documento materiale o dei carteggi relativi ai cantieri potrebbe, talvolta, sfociare anche in documenti nodali a supporto di lungimiranti candidature UNESCO negli *iter* per ciò previsti.

Il saggio di Giosuè Bronzino e Michele De Chiaro restringe – in un certo senso – la prospettiva, poiché si concentra su di un particolare genere di manufatti a scala urbana: i Seminari diocesani. Ma la lettura che ne consegue, relativa ai valori di cui sono portatori e alle criticità poste alla base di possibili riusi compatibili e vivificanti, sottolinea come si tratti – di fatto – di un problema sia a scala locale, sia a livello territoriale (il saggio, per alcuni aspetti, introduce apporti affini e complementari con quelli del successivo scritto di Andrea Longhi).

Accenti differenti sono quelli proposti da Chiara Bovone, che propone l'analisi del patrimonio alessandrino di eredità sabauda in chiave di trasformazioni urbane progettate nel periodo napoleonico (tra realizzazioni e opere rimaste incompiute) e di Laura Guardamagna – finissima conoscitrice del periodo che attraversa –, che accompagna il lettore attraverso i contenuti dell'archivio privato dell'architetto Ferdinando Bonsignore, ricco di molti progetti dell'autore della Gran Madre rimasti sulla carta; forse – come sottolinea l'autrice – per via di quell'indifferenza verso il valore del progetto architettonico già lamentato, in precedenza, da Piranesi.

Sul valore dei documenti archivistici e delle informazioni che ne possiamo trarre si concentra Erica Bodrato, nel dare adeguate collocazione e rilevanza a documenti del fondo Musso Clemente e, in particolare, a lavori riferibili a Giovanni Clemente. Se ne evince un quadro in cui si percepisce il valore della contaminazione del gusto, tra Piemonte e Sardegna, tra Eclettismo e Liberty, tra arte e artigianalità, in percorsi dove capita di non riuscire a individuare nettamente i momenti di passaggio. Un cambio netto di argomento emerge invece dai saggi di Laura Palmucci Quaglino, Giulia Bergamo, Elena Gianasso, Silvia Beltramo, Emanuele Romeo, in cui il valore del patrimonio viene visto – da differenti prospettive e in diversi periodi storici – in relazione con i viaggi, l'escursionismo e nuovi modi di interpretare il turismo e il valore di paesaggio. È in questa chiave che Laura Palmucci racconta un cambio di paradigma, avvenuto a partire dal XIX secolo, verso quei paesaggi della Valle d'Aosta ricchi di vestigia, di risorse naturali (raramente immuni dai plurisecolari fenomeni di antropizzazione) che oggi continuiamo ad apprezzare, dando per "scontato" – sbagliando – che tutto ciò abbia sempre avuto e continui ad avere un valore collettivo riconosciuto. In tal senso, le sottolineature di Giulia Bergamo sulla perdita di identità collettiva di determinati paesaggi suonano come un forte allarme; e a maggior ragione, il richiamo alla necessità di tutelare non solo i monumenti ma – complessivamente – il valore del paesaggio (pur nelle sue dinamiche evolutive) riprende temi ancora scottanti, sebbene noti da decenni. Strumenti utili per il controllo e la trasformazione sostenibile possono essere i Piani di gestione, come sottolinea Elena Gianasso, scrivendo dei paesaggi vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato, oggi Patrimonio UNESCO. Qui, le tessere che compongono il mosaico sono le architetture auliche, gli edifici agricoli e di servizio, gli *infernot*, per esempio, ma tutto è legato (nel tempo e nello spazio)



Linee del paesaggio di San Casciano in Val di Pesa (FI): cipressi (Giulio Mondini, 1995).

"solo" dalla vite. Silvia Beltramo valica la scala regionale e sposta l'attenzione su grandi itinerari europei tra i più noti, rimarcando come le *Cultural Routes* del Consiglio d'Europa siano, al contempo, progetti di conoscenza via via sempre più approfonditi e strumenti di valorizzazione in continua evoluzione; i criteri valutativi alla base del riconoscimento del titolo sono articolati, complessi e dinamici ma, alla fine, sono anche garanzia di qualità (per l'utente finale, il turista) e di confronto dialettico multidisciplinare tra i ricercatori.

Nello stesso ambito, molto accattivante è il percorso di Emanuele Romeo nell'analizzare le diverse attribuzioni di "valore culturale" conferite alle rovine nel paesaggio, in momenti diversi e differenti contesti; dalle battaglie di Victor Hugo a quelle (talvolta perse) nel nostro Paese per la conservazione di vestigia importantissime. Tale percorso, considera anche il concetto di utilità culturale delle rovine nei paesaggi; il loro valore intrinseco, le potenzialità quali risorse aggiuntive di un territorio, sono elementi che possono divenire leve sui cui fare forza per meglio finalizzare talune politiche di pianificazione. Condivisibile il richiamo anche al loro valore identitario e alla forza evocativa degli elementi ruderali nel paesaggio, pur di età contemporanea o frutto di fusioni con fascinose installazioni d'arte. Valore, sostenibilità e concetto di risorsa: le riflessioni di Emanuele Morezzi, incentrate sull'analisi di parte del lavoro di Giulio Mondini per evidenziarne il significato precursore e la portata attuale, conducono il lettore a comprendere come la fusione tra obiettivi, diverse discipline o criteri metodologici, più che una condizione possa diventare talvolta una necessità. Tali fusioni trovano compimento nel progetto, percorso intellettuale reiterativo che anche i futuri architetti o ingegneri si troveranno ad affrontare nell'esercizio professionale: ed ecco che le esperienze maturate nell'ambito di corsi universitari dal carattere spiccatamente multidisciplinare e coordinati da Monica Naretto (Vice Direttore della Scuola di Specializzazione), mettono in luce – ancora una volta – come il valore della conoscenza integrata si possa tradurre in soluzioni e ipotesi atte a trasmettere alle generazioni future i Beni oggetto di studio, con i valori a essi attribuiti o con essi connaturati.

Proprio su questa distinzione valoriale si concentra la prima parte del contributo di Andrea Longhi, il quale con narrazione lucidissima evidenza il legame – nella storia – tra comunità e valori, anche sottolineando come alcuni di questi corrano il rischio (purtroppo, di scottante attualità) di cancellazione o distruzione ideologicamente volontaria. Il saggio prosegue con la disamina di processi di trasformazione del concetto di valore attribuito ai beni costituenti il patrimonio culturale di interesse religioso, qui al centro dell'attenzione, puntualizzando i "nomi" di tali valori non in una scala gerarchica, bensì in una prospettiva di condivisione di attributi valoriali e di percorsi di conoscenza e discernimento tra «[...] comunità scientifiche disciplinari [...]», patrimoniali e comunità religiose, in un vasto quadro plurale di attori.

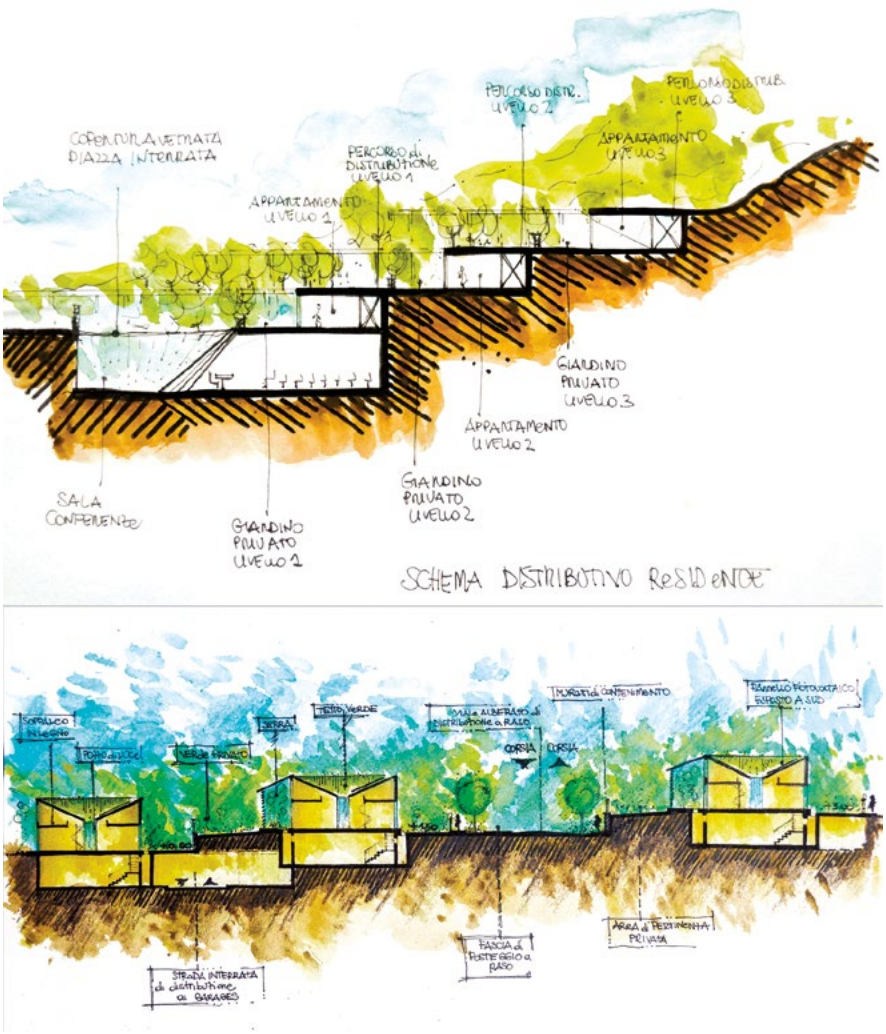
Di come i valori derivati da una storia religiosa travagliata e complessa e di come anche una parziale mistificazione degli eventi storici possano essere fulcro di valorizzazioni turistiche potenzialmente dannose per la conservazione in senso stretto, parla Riccardo Rudiero occupandosi dell'area oggi etichettata *Pays Cathare*, nel *Midi*. Azioni a livello locale e azioni a livello internazionale devono darsi unità di intenti, mettendo a sistema criteri, obiettivi e beni.

La conservazione e la valorizzazione di beni della comunità a livello locale sono i temi al centro del contributo di Giulia Beltramo; il suo lavoro è incentrato sulle esperienze maturate dalla Comunità di Barge, dove la memoria, i valori civili e culturali e i segni tangibili del lavoro dell'uomo vogliono essere tramandati alle future generazioni, auspicabilmente all'interno di dinamiche capaci anche di fungere da volano economico.

La memoria del presente da trasmettere al futuro è oggetto del lavoro collettivo MNEMONIC, frutto di una ricerca coordinata da Rosa Tamborrino. Visti gli obiettivi iniziali del progetto e il loro successivo allargamento, sulla base di ragioni strettamente intrecciate col perdurare della crisi pandemica da COVID-19, la sintesi dei casi di studio e la descrizione degli esiti sinora raggiunti, portano il lettore verso la disamina delle future potenzialità che la risorsa digitale, conseguita al profondo lavoro di analisi e documentazione, può esprimere, con «[...] l'ambizione di contribuire sotto diversi aspetti al dibattito scientifico nell'ambito del patrimonio culturale, della trasformazione digitale e dell'impatto sociale».

La prima sezione si chiude con il contributo di Pia Davico, dove a "essere valorizzati" sono disegni di progetto, rilievi e schizzi di Giulio Mondini, dai quali emerge una figura completa di architetto e progettista sensibile, attento, scrupoloso e votato ai temi della sostenibilità, non soltanto in senso strettamente economico.

La seconda sezione, decisamente più contenuta in termini di contributi, è specificamente focalizzata sui temi dell'estimo e della valutazione, secondo linee differenti di approccio capaci di illustrare la molteplicità di interessi scientifici e disciplinari di Giulio Mondini. Come ben descritto da Marta Bottero nell'introduzione a questa parte del libro, Vincenzo Bentivegna avvicina il lettore al complesso rapporto tra valutazione e progetto, affrontando temi nodali quali la legittimità dei giudizi di valore, l'oggettività e la soggettività di valutazioni specifiche, anche in relazione con i ruoli degli attori di un processo. Sulle stesse tematiche di valutazione di fattibilità degli interventi (ma, in questo secondo caso, sulla scala di infrastruttura sovra urbana) converge l'interessante contributo di Riccardo Roscelli *Il bruco non diventò farfalla*; questo scritto riporta le lancette del tempo indietro di circa quindici anni, quando fu avviata l'esperienza di ricerca-intervento (in cui lo stesso Roscelli e Giulio Mondini erano attori protagonisti) relativa alla costruzione del "Retroporto secco" di Genova. Il



Studi per Club house, residence del Centro dei servizi per le eccellenze dell'Alto Mantovano (Giulio Mondini, 2008).

contesto, il lavoro e l'esito (non positivo) relativo alla nascita di quest'opera strategica sono illustrati con dovizia di dati e informazioni, attraverso la nota maestria dell'autore.

Sui temi valutativi per la valorizzazione dei beni culturali e ambientali, Elisabetta Cimnaghi è autrice di un saggio che esamina il tema dell'impatto del turismo sul patrimonio, attraverso un determinato approccio metodologico: la Capacità di Carico Turistico. Da tale approccio consegue un'indicazione precisa, in cui emerge che il metodo può anche divenire strumento di indirizzo e di orientamento per la gestione sostenibile nelle mani dei decisori; è rilevante sottolineare come, anche in questo caso, la multidisciplinarità è essenziale per la validità degli esiti di ricerca. L'argomento di questo saggio è strettamente intrecciato con quello di Marco Valle, che analizza la gestione del paesaggio culturale, tema di ricerca che la Fondazione LINKS (ex SiTI) sta coltivando da quasi un ventennio e, nell'ambito della Cattedra UNESCO, continua a studiare e sviluppare. La presenza di tale Cattedra e i rapporti della Fondazione con Enti territoriali e Istituzioni internazionali consentono agli attori coinvolti di essere in sintonia anche con i nuovi paradigmi di tutela e di valorizzazione.

Sulle valutazioni legate alla sostenibilità (di progetti, piani e programmi) convergono gli ulteriori tre scritti di questa sezione. Vanessa Assumma, Caterina Caprioli, Giulia Datola e Federico Dell'Anna mettono a sistema alcuni capisaldi del lavoro di Giulio Mondini che hanno proposto nuovi assunti e paradigmi, soprattutto in riferimento ai problemi di circolarità di risorse, di eco-dinamicità e paesaggio, di transizione ecologica e resilienza delle città, i ricercatori si pongono l'obiettivo di chiarire l'apporto dei paradigmi discussi, anche in relazione con il conseguimento dell'obiettivo 11 dei SDG (*Sustainable Development Goals*) delle Nazioni Unite. Anche Marta Bottero riflette su analoghi temi, esaminando alcune esperienze di ricerca coordinate da Giulio Mondini e finalizzate a supportare azioni decisionali concrete, sempre in relazione con i recenti obiettivi di sostenibilità SDG; l'autrice pone in luce, in particolare, metodi e procedure di valutazione adottati nei significativi casi riguardanti la pianificazione territoriale e urbana in ambito piemontese.

Gli obiettivi di sostenibilità delle Nazioni Unite sopra richiamati, sono la cornice entro la quale si colloca il saggio di Patrizia Lombardi. Come ella stessa evidenzia, sono anche riferimenti ineludibili cui riferire la transizione ecologica rivendicata dall'attuale periodo storico. La genesi di nuove "categorie di valori" deve indirizzare l'insieme delle scienze (in dinamiche "transdisciplinari", foriere di nuove interpretazioni epistemologiche) a esprimere un «valore complesso» (del patrimonio, n.d.r.) che superi i concetti di «valore privato» e «valore di scambio».

In conclusione, nella varietà dei contributi e degli esiti in essi illustrati, due sono gli elementi che emergono con maggiore nitidezza: gli orientamenti della ricerca sono sempre più rivolti al lavoro interdisciplinare, in cui si fondono competenze complementari per rispondere a fide complesse che l'attuale periodo storico ci pone davanti; la Scuola di Specializzazione di Torino, di cui Giulio Mondini è stato Direttore e in cui molti degli Autori sono docenti, ex-allievi o allievi, è pienamente in sintonia con tali orientamenti, sempre con l'obiettivo di contribuire a formare Professionisti di alto profilo.

Marco Zerbinatti, Politecnico di Torino.

BY-NC-SA